



Lotta armata addio

di *Andrea Papi*

Se non vogliamo limitarci ad un parere banale o di convenienza su dissociazione/pentitismo/ecc..., dobbiamo chiederci quale sia il senso della lotta armata, a che cosa sia servita e quali risultati abbia prodotto.

Il problema e il dibattito attorno alle posizioni dei fondatori delle BR, come sul pentitismo (sia esso fattiva collaborazione con gli organi giudiziari e di polizia o revisione dissociativa da un passato recente in cui non ci si riconosce più) come pure sull'atteggiamento che lo stato dovrebbe tenere nei confronti dei prigionieri lottarmatisti, non possono perdere d'attualità perché sarà vivo ancora per molto tempo e riconduce a introspezioni e consapevolizzazioni della propria coscienza molto complesse e articolate. Su queste cose non voglio esprimere in alcun modo un giudizio che pretenda di essere definitivo, magari liquidatorio, più consono a un atto inquisitorio che a una riflessione non esaustiva sul senso di ciò che è avvenuto e avviene, com'è invece nelle mie intenzioni.

Nel bailamme di posizioni che da diversi mesi ruota attorno alla problematica in questione, mi sembra più che altro di notare, da una parte come dall'altra, un bisogno impellente di esorcizzazione da demoni interiorizzati e autoprodotti. Più che una comprensione, o una sana acquisizione culturale di un'esperienza consumata, affiora con forza il bisogno di allineamento a posizioni teoriche precostituite, alla ricerca della definizione e dell'accettazione della logica politico-militare, che identifica la ragione delle cose nel "chi ha vinto e chi ha perso". Accanto a questo perno interpretativo, viene poi posto il quesito etico-giuridico se i lottarmatisti debbano essere considerati dei combattenti in tutto degni di tale nome, o semplicemente dei delinquenti, anche se un po' speciali, giudicabili solo per i reati commessi, accertati dalla procedura giudiziaria vigente.

Il punto di vista politico-militare trova una facile risposta: hanno perso a tutti gli effetti. Lo ammettono pubblicamente gli stessi fondatori del partito armato, dichiarando senza orpelli, attraverso i mass-media, che il loro progetto di lotta armata al cuore dello stato è definitivamente tramontato e non ha più ragione di essere né propagandato né messo in opera. Questa ostentazione della loro sconfitta ha in tutto e per tutto il sapore di una clamorosa sconfessione del metodo di lotta che essi stessi hanno contribuito a mettere in moto. Sono rei confessi, si assumono tutta la responsabilità politica degli "anni di piombo", definizione che accettano tranquillamente, e si accollano l'onere morale delle morti dell'una e dell'altra parte, con tutto il carico di dolore che hanno provocato. In apparenza la loro posizione è estremamente chiara.

Ma in questa dichiarazione di sconfitta c'è qualcosa per me molto importante che mi lascia perplesso.

È il tipo di analisi politica che ci sta dietro, la quale è apparsa molto chiara quando Curcio, Moretti e la Balzerani hanno accettato di farsi intervistare davanti alle telecamere del TG1. In quell'occasione i tre, estremamente rappresentativi del partito armato, hanno detto in modo esplicito che giudicano terminata l'esperienza della lotta armata, perché il processo oggettivo in atto nella società non la consente più. Si sono definiti in pratica dei semplici interpreti della realtà. Lo sono stati quando fondarono le BR e praticarono il tipo di lotta che conosciamo, come lo sono tuttora che dichiarano terminato l'alto livello di scontro che li portò ad armarsi in clandestinità. Non scelsero allora come non scelgono oggi.

Determinismo marxista

Si sono limitati, e continuano a farlo, a inserirsi in un modo che chiamano oggettivo, di cui continuano a considerarsi i migliori giudici. La scelta e la volontà individuale si annullano, per diventare esclusivamente funzioni di un processo che non dipende dagli individui, bensì dalle cose. È il classico determinismo marxista che, pur affermando che la storia è fatta dagli uomini, colloca questo fare nelle masse anonime, dirette ovviamente dai loro capi, i quali si decidono, convinti però di farlo interpretando quello che avviene oggettivamente, oltre l'intervento individuale.

Questo sentirsi oggetto del divenire storico, assunto a deus ex machina, dal nostro punto di vista è assurdo per quanto irrealistico e, soprattutto, è idealistico e sfocia nella metafisica. Il problema non risiede tanto nel fatto che hanno ucciso (il che certamente non è in sé una cosa né lodevole né utile), quanto nel fatto che il loro progetto sovversivo è ammantato da una logica determinista e autoritaria e si è manifestato attraverso una struttura militarista, la cui volontà era quella di soppiantare il potere vigente per sostituirvisi, per diventare esso stesso potere che domina.

Ecco allora che le uccisioni delle persone identificate come nemici da abbattere, più di una volta a sproposito, più che inutili diventano funzionali a una proposta che è in sé da rifiutare, proprio perché tesa all'instaurazione di un nuovo totalitarismo.

Essi hanno preteso di interpretare la storia per tutti e, come ogni logica e pensiero autoritari, di imporla. Bisogna innanzitutto rifiutare e sconfiggere questo modo di intendere le cose; dopodiché discuteremo sul metodo di applicazione, sulla giustezza o meno della violenza, sul senso di morte.

Per quanto riguarda il quesito etico-giuridico (se debbano essere considerati dei banditi o accettati come nobili combattenti di una causa persa), la risposta non è né semplice né scontata. Gli elementi in campo la rendono particolarmente complessa e di non facile interpretazione. Chiarisco subito che non mi interessa il punto di vista istituzionale, perché riconduce il tutto alla banalità del concedere o no l'amnistia. Detto in termini brutali, sono problemi dello stato e del diritto giurisprudenziale. Sarà la magistratura, sorretta dall'ambiguo e interessato parere delle lobby dei partiti, a decidere in proposito. E lo farà secondo una logica funzionale alla partitocrazia e al militarismo statale, sempre acuti nel trattare i fenomeni sovversivi, sia reprimendoli sia recuperandoli ai propri interessi di dominio. Non siamo partigiani né dell'amnistia né della carcerazione.

Insurrezione elitaria

Semmai lo siamo dell'eliminazione delle carceri, in quanto luoghi di abiezione morale, di torture e di punizione, in nome del trionfo della prepotenza statale, non certamente della giustizia umana e universale. Il carcere non ha mai cancellato né la violenza né il crimine, né tantomeno ha mai fatto trionfare la giustizia. È sempre soltanto servito ad umiliare e ad impedire la libertà, soprattutto a far trionfare la forza militare schiavizzante di chi detiene il potere, qualunque esso sia.

Il quesito va affrontato da un altro punto di vista: dobbiamo chiederci quale sia il senso della lotta armata, a che cosa sia servita e quali risultati abbia prodotto. Soltanto districandoci in questa complessa materia, saremo forse in grado di esprimere un parere che non sia banale o di convenienza. Dico subito che, al di là di ogni giudizio, sono nettamente contrari al pentitismo delatorio, cioè al fatto di denunciare alla polizia dei compagni coi quali si è condiviso un'esperienza. I mass-media continuano a qualificare questa scelta come atto collaborativo. In realtà si tratta soltanto di spiate vigliacche, che hanno l'unico scopo egoistico ed immorale di venderci per usufruire di privilegi, quali la scarcerazione o grosse attenuanti capaci di mitigare fortemente le condanne a carico di chi offre simili servizi.

La lotta armata è nata dal presupposto di distruggere lo stato di cose presente attraverso un certo tipo di insurrezione elitaria. Si è assunta il compito di dichiarare la sovversione armata a nome di tutti gli altri. Ha ipotizzato, arbitrariamente, che eravamo in una fase preinsurrezionale ed ha cominciato a colpire duro.

Chi ci ha creduto e l'ha fatto, ha vissuto il dramma di trovarsi isolato, sia a livello di coscienza collettiva sia a livello politico. Si è trovato da solo dentro il carcere, dilapidato moralmente e additato al pubblico ludibrio quale delinquente comune. La scelta di partenza per molti è stata un fatto ideale, ma il metodo applicato si è dimostrato disastroso, portando, nei fatti, a legittimare

ulteriormente lo stato che si voleva abbattere. La criminalità, più politica che altro, o la stupidità che dir si voglia, semmai risiede nel non aver capito dove ci stava conducendo.

Andrea Papi